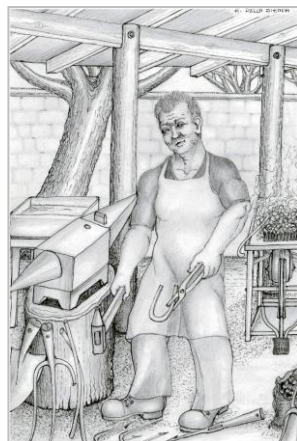


BARBE MENI FARI (Domenico Cargnelutti) **e il fussignin a calamite** di Adelmo Della Bianca

Questo racconto è un atto dovuto alla memoria popolare, nel ricordo di un uomo che tanta parte ebbe durante la mia infanzia a Muzzana del Turgnano (Udine), quando con i miei genitori abitavo in affitto nella bella casa di proprietà della signora Dosolina Franceschinis in Mauro, sita nella centralissima via Roma, nei pressi di piazza San Marco. Ricordarlo ora, dopo tanti anni, è dargli il merito che gli spetta, come uomo innanzitutto e come valente fabbro, vanto degli artigiani muzzanesi e di tutti i custodi dei segreti di quel mestiere, discepoli fedeli del sommo forgiatore di classica memoria, il dio Vulcano.

Essendo la nostra casa adiacente a quella di Domenico Cargnelutti, *el fari*, ovvero il fabbro del paese, per alcuni anni ebbi modo di vivere a contatto con questo virtuoso artigiano, da tutti chiamato *barbe Meni fari*, appunto, com'egli era conosciuto in paese. La sua modesta casa, a quei tempi adiacente alla nostra, era posta su due piani; nel suo lato orientale, addossata alla parete esterna vi era un'ampia tettoia, sotto la quale vi trovavano alloggio gli attrezzi del mestiere. Tra un groviglio di rottami, tondini e barre di ferro riposte un po' alla rinfusa, al centro dell'officina vi era la fucina e, accanto ad essa, un grosso ceppo sopra il quale vi era una pesante incudine; annessa ad essa, una sgangherata vasca colma di un liquido lattiginoso e maleodorante poi, qua e là vari attrezzi da lavoro sparsi un po' dappertutto, facevano da corollario alla fuliginosa officina. Di fronte ad essa, vi era un ampio cortile, cinto dalle belle e possenti mura in pietra che delimitavano le proprietà delle nobili famiglie Cavarzerani e Carandone.



Sebbene ampio e spazioso, il cortile di *barbe Meni fari* lo ricordo ancora ingombro di vari attrezzi agricoli in attesa di essere riparati; aratri, erpici, rastrelli, ferraglie di tutti tipi, più o meno grandi, ne occupavano ogni spazio libero.

A mezzodi, posto a confine con l'alto muro in pietra dei Carandone, davanti all'ingresso della proprietà e di fronte alla fucina, cresceva un vetusto e possente gelso che, con i suoi poderosi rami, si protendeva maestoso su parte del cortile, ombreggiando parzialmente anche la casa. Una delle sue vigorose branche, sconfinava sulla nostra proprietà lambendo il muro di recinzione, permettendomi così di salirvi sopra; era questo il mio punto di osservazione privilegiato, da cui osservare l'operare del fabbro e quello dei suoi due figli, Rina e Attilio. Essi, che ben mi conoscevano, accettavano di buon grado di essere di tanto in tanto osservati da quel curioso ragazzino, ben sapendo che mai li avrei importunati.

Il motivo di tanto interesse da parte mia, stava nell'osservare rapito l'operare del fabbro, con tecnica e maestria, mentre egli forgiava attrezzi da pesca specifici

quali le fiocine, *lis fossignis*, e *i fussignins*, considerati dai loro fortunati possessori come dei veri e propri *status symbol*, specie se fabbricate da lui, l'indiscusso maestro. Per egli oltretutto, quell'attività veniva considerata di secondaria importanza, da farsi nei pochi ritagli di tempo e scarsamente redditizia; viceversa, dai posteri sarà ricordato in paese per le insuperabili tempere *da lis fossignis e dai fussignins*.

Sul finire degli anni Quaranta del Novecento, dunque nell'immediato dopoguerra, mio padre gli commissionò un paio di *fossignis* a sette rebbi a cui, ovviamente, ebbi modo di assistere alla costruzione e alla forgiatura. Di questi due preziosi attrezzi da pesca, oggi ne conservo ancora uno, miracolosamente intatto dopo 60 anni e che gelosamente custodisco. Dopo tanti anni, la fiocina che egli fece per mio padre e che ora ancora possiedo, se impugnata per la gorbia e sfregata per le unghie delle dita sui rebbi, suona armoniosa come un'arpa; inoltre, anche con la lima si fatica ad intaccare l'acciaio, tanto essa è dura ed elastica.

Ricordo ancora con affetto e ammirazione quell'uomo mite e dall'aspetto bonario; alto circa un metro e settanta, aveva un fisico robusto ed il collo taurino. Di spalle larghe, possedeva due forti e poderose braccia, irrobustite dall'uso massacrante di martelli, pinze e mazze di vario tipo. Portava sempre i capelli corti, a 'spazzola', e la barba ispida, incolta; ai piedi, un paio di pesanti scarponi in cuoio scandivano il suo lento incedere, leggermente claudicante.

D'estate vestiva leggero, ma anche d'inverno non si copriva molto; il suo duro lavoro fisico bastava ampiamente a riscaldarlo. Il vestiario era sempre lo stesso, un paio di pantaloni scuri e una consunta camicia blu sopra la quale infilava un pesante grembiule di cuoio, per proteggersi dalle scintille che schizzavano via ovunque, durante la forgia del ferro.

Barbe Meni, era un uomo onesto, dotato di una bontà infinita, *al jere bon come el pan*, non l'ho mai visto in preda alla collera, né udito da lui imprecazioni o male parole ma, viceversa, paziente e riflessivo, anche se la vita nei suoi confronti non è stata affatto tenera.

Ricordo che, durante una di quelle calde estati, me ne stavo appollaiato sul solito ramo del grande gelso ad osservarlo; nel contempo, raccoglievo le more mature che copiose, a grappoli mi si ponevano davanti. Spostando le fronde per meglio raccoglierle, spesso attiravo l'attenzione di *barbe Meni*, il quale nell'osservarmi in equilibrio precario sopra il ramo, mi ammoniva nello stare attento a non cadere, dicendomi: "*fî, sta atent a no colâ; se tu fâs el brâf, ti fâs un fussignin a calamite, ma viôt di fâ el brâf!*".

Un fussignin a calamite! ma cemût isâl fat? da ragazzino innocente e credulone qual'ero, spesso, a quella promessa lo obbedivo, ritraendomi da quel pericoloso posto di osservazione; sognai a lungo ad occhi aperti e speranzoso quel portentoso *fussignin a calamite* che egli più volte mi promise. Con quel termine, mi disse più volte, si riferiva alle portentose qualità della fiocina nell'attrarre a sé i pesci; vissi perciò in trepida attesa l'avvento di quel *fussignin a calamite* che, tra l'altro poi, non arrivò mai. Solo con l'età della ragione, capii infine che, quella era una promessa vana, irrealizzabile, ma efficace per destare l'attenzione e la fantasia di un ragazzino curioso. Nell'impaziente attesa che quel sogno prima o poi si avverasse, osservavo incuriosito l'operare del fabbro, in particolare quando forgiava le fiocine. Per esse, egli voleva che si recuperassero i rebbi d'acciaio dei *Ristiélons*, i grandi rastrelli da fieno trainati dal cavallo; essi in origine erano curvi

a semicerchio e spessi circa un centimetro. Dai lunghi rebbi venivano ricavati sei spezzoni tagliati a misura, a cui seguiva la forgiatura, la battitura e la piegatura; indi seguiva la formazione della gorbia con asse centrale più grosso e robusto, con il foro oblungo atto ad accogliere i rebbi piegati a U.

Questo lavoro di assemblaggio dei vari componenti, avveniva a caldo, battendo l'acciaio rovente con il martello sull'incudine; l'abilità dell'artigiano si manifestava in questa delicata fase, in cui l'acciaio veniva ritmicamente percosso con il martello sull'incudine. Egli lo batteva con frequenti colpi sincroni, girandolo con perizia tramite le grosse pinze ed aggiustandolo là dove abbisognava; un ritmo di colpi costante e gradevole a udirsi, scandiva il tempo di quell'operare, quasi fosse un provetto batterista che dettava i tempi all'orchestra.

La fiocina, una volta assemblata e battuta a caldo, veniva serrata nella morsa, ed i suoi barbigli ripassati pazientemente con la lima, venivano affilati; essi a questo punto erano pronti per la fase più delicata e misteriosa, quella della tempra.

Questa operazione, ritenuta importantissima ai fini della qualità del prodotto finale, era il segreto di ogni fabbro, ed in questo il nostro artigiano era molto apprezzato, non solo in paese. La fiocina veniva posta sulla forgia in mezzo al carbone ardente e, con le alte temperature, portata ad assumere un colore rosso ciliegia; durante questa fase, veniva spolverata più volte con polvere di carbone. Quando il fabbro riteneva fosse giunto il momento adatto, la ritraeva dalla forgia per immergerla nella vasca limitrofa contenente un liquido oleoso, dal colore giallo-grigiastro e piuttosto puzzolente. In essa, *barbe Meni fari* ci metteva alcuni composti ritenuti segreti, ciò diceva, per migliorare la qualità della tempra; quando il liquido decantava, nei rari momenti di pausa, ebbi modo di curiosare e vedervi all'interno alcuni zoccoli di bovino..., credo fossero quelli la causa dell'odore penetrante che avvolgeva l'officina ma..., chissà..., ricchi di carbonio, in effetti, potrebbero essere stati quelli gli ingredienti misteriosi ... non ebbi però mai modo di chiederglielo. La fiocina rovente, immersa in quell'intruglio, emetteva un caratteristico sfrigolio, con la conseguente emissione di quell'odore nauseabondo, a cui seguiva la retrazione dalla vasca, per essere riposta una seconda volta sulla forgia. Raggiunta la tonalità tendente ad un rosa-pallido, essa veniva nuovamente rimossa dalla forgia ed infilata sotto uno strato di cenere, a raffreddare. Nei miei ricordi di ragazzino, è rimasta ben impressa nella mente questa tecnica che alternava la fase di riscaldamento a quella del raffreddamento e, naturalmente, quel terribile odore. A quei tempi, le fiocine che egli costruiva, erano molto apprezzate per la caratteristica forma che le contraddistingueva, ben lungi dai 'ferracci' industriali che ancora oggi si vedono in giro. Esse erano snelle, eleganti e proporzionate, con i rebbi dritti e ben tirati a lima, i barbigli ben cuspidati, le curvature uniformi e ben assemblate, gli spessori uniformi, la gorbia a tronco di cono ben saldata a caldo, la precisione del foro oblungo atto a serrare i rebbi a U. Questi particolari e preziosi attrezzi da pesca, erano dei manufatti da mastro ferraio, custoditi gelosamente dai fortunati proprietari e, nell'osservarli, ci si stupiva che essi fossero l'opera di un uomo, come *barbe Meni fâri*, considerato modesto e umile, capace però di indiscusso talento e senso estetico. Molti anni dopo, nei primi anni 90 del Novecento, per caso ebbi modo di visionare la fiocina costruita da un abile artigiano di Precenico, tale Luciano Tondella. Nel vederla rimasi stupefatto! il manufatto era a dir poco di una fattura splendida; volli perciò conoscere *chel brâf fâri*, uomo evidentemente dalle capacità manuali non comuni.

Ci capimmo subito, e simpatizzammo; egli mi mostrò diversi tipi di fiocine già assemblate e pronte per la consegna ai vari richiedenti. Inutile dire che gli commissionai alcuni modelli, cosa che egli peraltro eseguì, alcuni dei quali ancora gelosamente conservo. Anch'egli è figlio d'arte, ed il padre valente fabbro, seppe trasmettere al figlio la passione ed i segreti del mestiere. Anche questo valente fabbro di Precenico, è così eclettico e creativo nel suo lavoro che, per elencare tutte le sue opere, non basterebbe un poderoso volume. Egli, come tanti bravi artigiani del ferro dei nostri paesi, andrebbe ricordato e considerato di più per ciò che ha saputo esprimere con il duro lavoro delle proprie mani, la creatività e l'indiscusso ingegno. Luciano Tondella e, come prima di lui Domenico Cargnelutti, è davvero un virtuoso del ferro, un artista, amico, uomo generoso e cordiale. Sono le persone come loro, abili nel fare e riservate, quelle che lasciano traccia di sé in seno ad una comunità, memoria storica del sapere popolare e della manualità contadina, per sempre irrimediabilmente perduta, in questa nostra ipertecnologica civiltà post-moderna.